

«La Venexiana» in scena al «Gobetti» di Torino

# Giochi d'amore e della ragione

Entusiastica accoglienza allo spettacolo realizzato, per conto del Gruppo dello Stabile torinese, dal regista Lorenzo Salveti e dallo scenografo Giorgio Panni



Le interpreti della «Venexiana»: (da sin.) Laura Panti, Barbara Valmorin, Mirella Falco, Wilma Deusebio.

## DALL'INVIATO

TORINO, 21 gennaio

«Lo experimentar è cosa bellissima, per aver avvantaggio di cognoscer»: questo — ci sembra — è il codice cui è improntata *La Venexiana*, la opera cinquecentesca di anonimo veneziano, riportata a nuova vita dopo secoli di oblio e di trascuratezza, soltanto nel 1928, dallo studioso Emilio Lovarini. E sulla traccia di questo stesso codice s'impenna l'allestimento realizzato dal giovane regista Lorenzo Salveti (27 anni, già «aiuto») e collaboratore assiduo di Aldo Trionfo, con all'attivo, in proprio, il solo *Brand* di Ibsen) e inscenato ieri sera al «Gobetti» per conto del Gruppo dello Stabile di Torino (diretto, com'è noto da Mario Missiroli).

## Vera historia

Testo assolutamente atipico e non dislocabile in alcuno dei momenti caratteristici del teatro rinascimentale, *La Venexiana* — non a caso definita, presumibilmente dallo stesso autore anonimo, «non fabula, non comedia ma vera historia» — è un'opera, a tutt'oggi, più discussa, chiosata ed esaltata che rappresentata: se ne ricordavano infatti finora tre soli (e talvolta parziali) allestimenti e cioè quello, largamente riduttivo e arbitrario, di Anton Giulio Bragaglia nel 1940 al Teatro delle Arti di Roma, l'altro certamente rigoroso e filologicamente corretto realizzato (su una interessante versione di Giannino Galloni) da Maurizio Scaparro con lo Stabile di Bologna al Festival di Spoleto del '65 e, infine, la messinscena stilisticamente meditata e

criticamente attenta attuata, nel '72 a Venezia, dal Teatro Club con la regia di Arnaldo Momo.

Ora dunque, *La Venexiana* proposta dal Gruppo dello Stabile torinese e, per esso, da Lorenzo Salveti viene ad essere, oltretutto uno spettacolo d'indubbio interesse, un momento di verifica e di approfondimento di una ricerca che vuol essere per tanti versi nuova e rinnovatrice. Significativamente — come del resto per gli altri spettacoli in repertorio nella corrente stagione del Gruppo del TST — *La Venexiana* viene oggi «riletta» come un «lavoro in progresso»: al primo testo rappresentato in prima ieri sera al «Gobetti» seguirà infatti a breve scadenza la realizzazione scenica di un «contesto» che, nelle linee programmatiche del Gruppo del TST, dovrebbe instaurare quella sorta di aggregazione-contaminazione dialetticamente vivificante di una teatralità costantemente aperta ad ogni confronto critico. In particolare, alla *Venexiana* farà da contesto una collazione di materiali dal titolo, tra lo ironico e il didascalico, *Amor circulus est bonus*, ovvero un «dialogo dei dialoghi sulle virtù della rotazione d'amore» che si rifà alle dotte disamine neoplatoniche di umanisti quali, ad esempio, Marsilio Ficino e Pietro Bembo.

Così detta, parrà perlomeno singolare e forse anche aristocraticamente astratta l'operazione tentata dal Gruppo del TST e per esso da Lorenzo Salveti: in effetti sembra vero, sulla scorta del primo «momento» della sua proposta, giusto il contrario. *La Venexiana* che ha esordito ieri sera costituisce per se stessa un tentativo, a nostro parere, compiutamente risolto. Orga-

nizzata e inserita nello spazio esatto della misura prospettica inequivocabilmente rinascimentale — ove l'uomo, cioè, campeggia disinibito e consapevole di tutte le sue potenzialità — la rappresentazione cresce, tramite il sincrono raccordo tra lo scenografo-costumista Giorgio Panni e la compatta regia di Salveti, nello stilizzato nitore (il bianco domina in tutte le più varie accensioni di tonalità) attraverso la gestualità e gli accenti «straniati» dei personaggi che sortiscono e scompaiono nelle «trincee» che solcano longitudinalmente il sopralco in lieve pendio avanzante fino al proscenio ove (in basso, incorniciati da un riquadro luminoso, oppure appena intravedibili nella penombra) due testimoni (un maestro e il suo allievo abbigliati di ricchi panni) agiscono, per gran parte muti, in una collocazione «esterna» e oggettivamente «neutrale» rispetto alla vicenda della *Venexiana*.

## Il «contrasto»

La stessa vicenda, cioè, che si muove ed è mossa da un «contrasto d'amore ad intarsio» tutto permeato di manifesta sensualità, ma anche tutto giocato sulla scoperta convenzionalità delle situazioni. Iulius, giovane milanese di bell'aspetto, giunge a Venezia assetato di vita e di piaceri. S'invaghisce subito di un'avvenente sposa, Valeria, e tramite i buoni uffici della domestica Oria riesce a entrare nelle sue grazie. Nel tramestio s'inserisce, però, la vogliosa vedova Anzola che, innamoratasi subitaneamente dello stesso giovane, lo induce, con le blandizie della domestica Nena e la mediazione del fachino Bernardo, ad entrare nel suo letto. Iulius passa così, con serena disponibilità, da un amore tutto vagheggiato ad un altro tutto vero e divampante, anche se poi, ritornato a postulare i favori di Valeria, si vedrà da questa messo alla porta. Ma solo per poco poiché la giovane sposa anch'essa infiammata dal desiderio richiamerà a sé Iulius per un estemporaneo e comunque ampiamente gratificante incontro d'amore.

*La Venexiana* è tesa continuamente da questo intreccio erotico interamente detto e vissuto con un linguaggio castamente realistico che non di rado vibra di accensioni e di immagini assolutamente vere e immediate nella loro irruenta poesia come quando la smaniosa Anzola, al culmine dell'appagamento, dice al «suo» Iulius: «Tutta questa persona vojo per mi: la bocca, i oci, el naso, le brasse e ogni cosa. E me dolgo che no ti sia un bussolo de zibeto, che te portaria cussi sempre in sen, sempre, sempre».

Leonardo Salveti e lo scenografo Panni hanno operato nel vivo di questa materia e, se da un lato, attraverso una stilizzazione sapiente e raffinatissima, l'hanno poi composta nelle cadenze e nella liturgia di un rito leggibile in trasparenza e per dialettico contrasto (è significativa la persistente presenza dei «testimoni» che fanno da contrappunto alla vicenda con ostentato distacco) in termini di emblematica modernità; dall'altro, l'hanno sotterraneamente ma razionalmente impregnata di terrena, umanissima sostanza animando il ricorrente incontro-scontro dei personaggi di una vitalità gioiosamente dispiegata.

Lo spettacolo così abilmente sorretto dallo sperimentato e sensibile mestiere del duo Salveti-Panni, ha trovato del resto in tutti gli interpreti — Umberto Bertolini (Iulius), Barbara Valmorin (Anzola), Wilma Deusebio (Nena), Laura Panti (Valeria), Mirella Falco (Oria), Gigi Angelillo (Bernardo), Giorgio Lanza (il maestro) e Beppe Tosco (l'allievo) — un validissimo punto di forza, tanto che il termine della rappresentazione di ieri sera al «Gobetti» si è risolta in una piccola apoteosi con fragorose bordate di applausi e reiterate chiamate al proscenio per gli attori, per il regista Salveti e per lo scenografo Panni.

Sauro Borelli